

Adams: «Senza l'Ira il caso Irlanda non esisterebbe»

MONICA RICCI-SARGENTINI

Belfast, anni '60. Si elegge il Parlamento di Westminster. Il Sinn Fein, il partito repubblicano cattolico, fa sventolare sopra il suo ufficio una bandiera irlandese. Per i protestanti è una grave provocazione. Il giorno dopo 350 agenti della Ruc in tenuta da combattimento attaccano il quartiere cattolico con blindati e idranti. Alla fine si contano i feriti. Dopo aver assistito a questo episodio Gerry Adams, studente senza sogni, decide di entrare in politica: «In me c'era già un vago senso di scontento e la brutale dimostrazione di violenza da parte dello Stato contro la gente di Falls mi convinse che non potevo rimanere alla finestra. Così mi ritrovai a trascorrere qualche sera nelle sale della Felons Association, a Falls Road, dove piegavo volantini elettorali per Liam McMillan, il candidato del Sinn Fein». Inizia così il libro autobiografico di Adams *Per una libera Irlanda* uscito in questi giorni per i tipi di Gamberetti. È l'affresco di una comunità, quella cattolica, da anni in lotta per ottenere i diritti più elementari: dalla casa al lavoro.

Dalle angosce di questi cittadini frustrati nasce la voglia di rivincita, la speranza di una rivoluzione delle piccole cose. «Molti ragazzi della mia età se ne andarono dall'Irlanda del Nord lamentando che uno stato confessionale e settario, dove tutto era istituzionalmente contro di loro, non offriva certo alcuna prospettiva per il futuro; altri decisero di restare e di fare qualcosa per cercare di migliorare la situazione. Io ero tra questi ultimi. Non avevo mai avuto dubbi in merito. Amavo Belfast, le sue strade, le sue colline, la sua gente: era il mio mondo e non avevo alcuna intenzione di esserne cacciato». Nei sogni del giovane Adams non c'è alta politica ma bisogni primari come l'associazione per ottenere alloggi migliori fondata proprio in quel periodo: «Ero anche piuttosto ingenuo, come buona parte della mia generazione, e pensavo che qualche ragionevole cambiamento per migliorare la qualità della vita e offrire a tutti le stesse opportunità non sarebbe stato poi così difficile da ottenere». In quegli anni nelle Sei Contee si affacciarono i primi movimenti per i diritti civili promossi dai cattolici. Erano gli anni della guerra in Vietnam, dei Beatles, dell'esplosione dei movimenti studenteschi. Negli Stati Uniti i neri marciavano contro il razzismo: «Grazie alla televisione - racconta Adams - potevamo vedere che era possibile ribellarsi. (...) Avevamo vent'anni e nessuna responsabilità familiare; l'energia sufficiente per stare tre o quattro notti di seguito



Gerry Adams, nel suo libro, non nasconde il profondo legame che, ancora oggi, unisce il Sinn Fein, la comunità cattolica e l'Ira: «La tattica della lotta armata - scrive - è di primaria importanza perché costituisce un fondamentale momento di rottura. Senza di essa la questione "Irlanda" non sarebbe mai stata tale. (...) Allo stesso tempo c'è nei circoli repubblicani la consapevolezza che la lotta armata da sola è inadeguata e che forme di politica non armata sono indubbiamente altrettanto importanti.

(...) Chiaramente preferirei che la lotta armata non fosse necessaria. (...) Ad un certo punto, dovremo cercare di riprendere la nostra vita e soddisfare anche le nostre aspirazioni personali. Dopo tutti questi anni di guerra guardo la città di Belfast che ammiro così tanto e mi sento male se penso a come è stata ridotta e a quanti hanno sofferto in questi anni di guerra.

Dopo la proclamazione del cessate il fuoco da parte dell'Ira, il 31 agosto 1994, Major si è rifiutato di ammettere il Sinn Fein al tavolo dei negoziati ponendo come precondizione la restituzione dell'arsenale in mano all'"esercito repubblicano". E dopo 17 mesi di speranze sono tornate le bombe. Oggi la pace in Irlanda del Nord sembra lontana. Il libro di Adams, scritto nel 1995, è ancora fermo al tempo della pace: «Siamo entrati in una nuova fase, la fase finale della lotta, che ci consentirà di gettare l'eredità del conflitto alle nostre spalle. Quel momento è giunto». Ma l'Irlanda libera non è proprio dietro la porta.

GEOGRAFIE. Un libro del leader del Sinn Fein. La grande letteratura irlandese



Militari inglesi a Deny, a lato Gerry Adams

Amalia Vidi

L'identità negativa

Identità irlandese e inglese si definiscono per contrasto e hanno dato vita a una serie di luoghi comuni che finiscono per assumere un carattere simbolico complesso. Ma in letteratura l'Irlanda è una buona metà del «cuore» britannico. E, al tempo stesso, sarebbe riduttivo pensare agli autori irlandesi come a una romantica espressione di popolo. Joyce e Beckett sono così centrali nel '900 perché hanno superato il mito ottocentesco della letteratura nazionale.

ENRICO PALANDRI

La questione irlandese è così radicata nella cultura britannica che è difficile circoscrivere il campo degli interessi che vi si scontrano. La cronaca di quasi trenta anni di sangue ha riportato in luce motivazioni arcaiche, come il nazionalismo di ispirazione ottocentesca dell'Ira o l'anticattolicesimo di origine Tudor degli unionisti, mescolati alle attualissime ridefinizioni di territori che la globalizzazione e l'Europa provocano anche qui con la crisi dello Stato nazionale. Culturalmente poi la questione irlandese è davvero centrale a quanto nel continente si intende per britannico. Gli ultimi vent'anni di attività editoriale sono stati caratterizzati da un tentativo di dar voce all'area geografica più vasta di pertinenza dell'inglese: se negli anni Sessanta i protagonisti erano ancora John Osborne, Kingsley Amis, Angus Wilson o Philip Larkin negli ultimi tempi a dominare la scena letteraria sono stati Salman Rushdie, Ben Okri, Naim Süleymani, Nadine Gordimer o Doris Lessing. Siamo nell'epoca del

feed-back dell'impero, un effetto eco dell'influenza che la Gran Bretagna ha avuto sulle colonie che ha dato un accento decisamente cosmopolita alla letteratura inglese contemporanea. Se però si considera la letteratura inglese in una prospettiva storica, la tradizione degli scrittori irlandesi è ancora una buona metà del cuore britannico. Da Jonathan Swift a Oscar Wilde, da George Bernard Shaw a Joyce o a Beckett l'importanza dell'Irlanda non è regionale, costituisce piuttosto l'anima sovversiva, repubblicana, il contrasto. Le due mentalità si fronteggiano attribuendosi a vicenda una lunga serie di luoghi comuni che finiscono col costituire un'identità complessa, in un certo modo simbiotica. L'inglese di fronte all'irlandese diventa un difensore delle scelte di Enrico VIII ed Elisabetta I, grato alla corona per avergli risparmiato gli orrori della contropartita e l'oscurantismo che si diffonde in Italia o in Spagna dopo i rispettivi rinascimenti e secoli d'oro. Da Samuel Johnson allo Shakespea-

pe a McEwan, la protesta degli inglesi è temperata dalla consapevolezza di una libertà dall'influenza cattolica. Questa diventa anzi la libertà, un principio profondo nella coscienza anglosassone che ha la sua più piena espressione nella famosa lettera di John Locke sulla tolleranza. Gli scrittori inglesi, come gli altri sudditi della corona, ironizzano sulle proprie istituzioni ma senza mai voler distruggere. Secondo la celebre battuta di Oscar Wilde, in Inghilterra si può dire tutto, purché non si spaventino i cavalli. E Wilde, da buon irlandese, i cavalli li terrorizzava.

Ipcrois

Chi riveda una commedia apparentemente lieve come *The Importance of Being Earnest* sapendo che nella biografia di Wilde siamo al culmine della passione per Bosie e a un passo dalla galera, non può non sentire in fondo al sorriso per i manierati intrecci eterosessuali dell'aristocrazia londinese l'energia protesta contro il perbenismo ipocrita del dandyismo. Con intonazioni diverse gli scrittori irlandesi fanno regolarmente, come Wilde, una grande paura ai cavalli inglesi. Per ragioni politiche o private entrano immancabilmente in un contrasto di qualche genere con la norma e mettono alla prova il liberalismo inglese. In *Guerra e pace*, ironizzando sulla sicurezza in se stessi dei diversi europei, Tolstoj dice che negli inglesi questa fiducia deriva dal convincimento di vivere nel paese più giu-

sto ed ordinato del mondo e che se si osservano le leggi tutto andrà bene. L'inglese è quindi essenzialmente un suddito e la straordinaria libertà individuale che si gode nel regno di Elisabetta II, che ancora oggi ha pochi paragoni in Europa, deriva in gran parte da ciò su cui ironizza Tolstoj. La ragione principale per cui gli inglesi dei ceti medi sostengono la corona è che non vorrebbero vedere come capo dello Stato un altro politico. Che i teatri, la scienza, lo sport, le università e insomma la nazione non siano oggetto di scambio tra i diversi gruppi di potere che si affermano nella politica, permette agli inglesi di disinteressarsi olicamente di parlamentari e ideologie. Un nuovo governo non cambia la radio e la televisione pubblica, non ridistribuisce poltrone prestigiose. Le diverse istituzioni hanno sufficiente robustezza per resistere agli assalti che pure sono stati tentati, ad esempio dalla Thatcher contro la Bbc. L'irlandese è invece lo spirito critico, ha un talento letterario e poetico spesso marcato politicamente e uno spirito caustico, polemico, che penetra nelle buone maniere della discussione inglese mostrandone i limiti, i confini. Cosa c'è dall'altra parte del protestantesimo, ad esempio, con il senso della storia dei cattolici o la pratica della confessione, con l'irrequietezza sensuale e poetica di Molly Bloom, le divagazioni di Estragone o Vladimiro che travolgono il common sense britanni-

co.

Per quanto immersa nei luoghi comuni con cui irlandesi e inglesi si guardano, questa diversità è eloquente; supera, nella letteratura, la miopia che dall'una e dall'altra parte hanno caratterizzato la storia politica di cattolici e protestanti. Niente altro riesce davvero ad articolare la diversità e l'accanimento reciproco di inglesi e irlandesi; forse perché la questione religiosa coinvolge principi morali così profondi che anche quando gran parte della popolazione inglese è non credente e certo non praticante, il sospetto nei confronti del cattolicesimo sembra essere rimasto inalterato, annidato in un rancore silenzioso, un fondo che si sente minacciato da Roma nonostante nei secoli l'influenza politica del Papa sia tanto diminuita.

Sarebbe tuttavia riduttivo parlare degli autori irlandesi di ieri e di oggi come romantica espressione di un popolo. Se fossero semplicemente scrittori irlandesi non ci importerebbe un gran che di Beckett o Joyce. Al contrario, è perché hanno davvero superato per la letteratura europea il mito ottocentesco della tradizione letteraria nazionale che sono così centrali al nostro novecento. Come risponde Stephen Dedalus al nazionalista Davin: «Voi mi parlate di nazionalità, lingua, religione, io proverò a volar via da quelle reti». Autori grandissimi per l'Europa intera (l'antica Europa e l'Europa di domani), per la durezza con cui liquidano il problema dell'appartenenza nazionale.

Questa vena anazionale è ancora molto preziosa nella letteratura irlandese contemporanea. Le pagine di McLiam Wilson sull'Irlanda, nonostante la descrizione drammatica del conflitto, non si lasciano lusingare da semplicistiche soluzioni politiche. La spinta davvero decisiva nell'identità del protagonista si realizza e si dissolve nel vago bagliore londinese: la sua è una nostalgia non volta al ritorno ma a uno stradicamento come condizione esistenziale che prosegue in questo itinerario di Joyce o di Beckett, dove al di là della geografia, l'estraneità pervade l'intera vita quotidiana.

Nostalgia

L'identità che emerge in fondo non consiste tanto di una nostalgia per una purezza nazionale, ma di una reciproca influenza tra il lato inglese e quello irlandese di cui parliamo. Lo stesso vale per uno scrittore come Colm Toibin (proposto alcuni anni fa da Panta in Frontiere), che con il proprio romanzo *Barcelona* ha ripercorso lo stesso itinerario di disambiguamento. O per Tom Paulin, tra i più energici e pungenti che combina talenti diversi nella scrittura, dalla critica alla poesia. In un libro pubblicato da Faber and Faber (*Minotaur*, Sterling 8.99; Londra 1992), lo scrittore affronta di petto la questione dello Stato nazionale in letteratura con saggi brevi dedicati ad autori decisivi nella autodefinizione delle due nazionalità. Nel tomo come negli orizzonti da cui prende spunto e a cui fa riferimento, Paulin non ha nulla dello specialismo un po' claustrofobico che caratterizza spesso la critica letteraria inglese.

FARNESINA

Nuovi nomi agli istituti di cultura

Dopo mesi di accesa battaglia tra candidati eccellenti, l'epistemologo Pietro Corsi è stato designato alla direzione dell'Istituto italiano di cultura a Parigi. La sua nomina, proposta dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, ha ricevuto l'avallo della Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero. Corsi, attualmente incaricato all'Ecole des Hautes Etudes francesi, è uscito dalla Normale di Pisa e ha lavorato a Oxford, Cambridge e Harvard. Laico ma non schierato, il suo nome ha prevalso su candidature come quelle dello storico Franco Cardini e della francesista Paola Decina Lombardi. Fra le altre designazioni approvate dalla Commissione nazionale spicca quella di Fausto Malcovati all'Istituto di Mosca. Malcovati è studioso di Dostoevskij e Stanislavskij, prenderà il posto di Strada.

II LIBRO. Un recente saggio assolve la ballerina-spiogliarellista. Crolla un mito?

Mata Hari spia? No, fu un capro espiatorio

GABRIELLA MECUCCI

Fu una grande spogliarellista, una pessima ballerina, un' intriganza, una spilladana, ma spia no. Mata Hari non si macchiò del reato che la portò a morte. Margaretha Gertrud Zelle, questo il suo vero nome, a distanza di quasi ottant'anni dal processo, viene assolta da un libro - biografia dello storico e giornalista americano Russel Warren Howe. Il saggio dal titolo *Mata Hari* (Mondadori), conferma così ciò che la leggendaria bajadera aveva dichiarato sin dal primo interrogatorio e, poi, ostinatamente ripetuto, alla polizia francese: «Non sono mai stata una spia». Howe, che ha visto archivi aperti recentemente e prima mai visitati, mette bene in evidenza come l'accusa contro il mitico agente H21 sia suffragata da prove labilissime. Mata Hari fu vittima di un crimine giudiziario a sfondo politico? L'invenzione dello streep tease artistico diventò dunque un capro

espiatorio? Una sorta di Dreyfuss in gonnella? Il paragone è irriverente verso il capitano dell'esercito francese, uomo probo e morigerato, vittima di una campagna antisemitica, ma contiene un fondo di verità.

Gertrud venne arrestata il 13 gennaio del 1917 all'età di 39 anni. Era una donna bella, spigliata, parlava le lingue e aveva alle spalle una vita intensa. Nata nei Paesi Bassi, si era sposata con un maturo capitano inglese. Quattro anni difficili vissuti nelle Indie orientali, la morte di uno dei quattro figli, le continue angherie del marito, così violente che le avrebbe strappato i capezzoli a morsi, convinsero la signora dalla pelle color ambra a fuggire dalla famiglia. Arrivata a Parigi nel 1913, debuttò come spogliarellista. Di lei la scrittrice Colette scrisse con ammirazione: «Sapeva spogliarsi lentamente e agitare il lungo, superbo corpo bronzato».

Per dieci anni fu la sacerdotessa dello streep tease e la sua vita divenne sempre più mondana, movimentata. Una teoria di amanti scelti fra aristocratici, diplomatici, grand commis; continui spostamenti da una capitale all'altra, da un palcoscenico all'altro; spese folli per rinnovare il guardaroba.

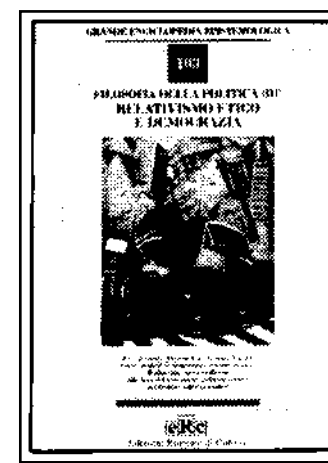
Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale iniziò la sua collaborazione con gli 007 francesi. Gli inglesi, però, più tardi cominciarono a sospettare che collaborasse con lo spionaggio tedesco. Mata Hari riferiva notizie acquisite ai tedeschi per riuscire ad avere da loro, come contropartita, informazioni, anche queste straconosciute, da dare ai francesi. Il tutto a scopo di lucro. Il botino non era granché, ma serviva ad arrotondare i guadagni per riuscire a garantirsi una vita spensierata. Un gioco di piccolo cabotaggio che la porterà però alla morte, quando qualcuno deciderà di usarla come capro espiatorio.

Un uomo del contrispiaggio tedesco, Kalle, mandando un resoconto di una missione di Mata Hari, la incastò. Il libro - biografia racconta, a questo proposito, un fatto sino ad oggi ignoto: il codice usato dai tedeschi per inviare questo documento era già stato abbandonato perché era noto che Parigi l'aveva decrittato. Berlino consegnò dunque la mitica spogliarellista al servizio segreto nemico? Perché? Ci si sbarazzava così di una signora che già aveva spillato troppi soldi alla Gaermania non fornendo nessun servizio utile? Dando in pasto lei si copriva un'altra spia, questa sì efficiente, che mandava ai tedeschi informazioni di prima mano da Parigi? Lo storico - giornalista Howe non fornisce una risposta definitiva sulle ragioni che indussero la Germania ad usare spregiudicatamente Mata Hari. Del resto, anche il comportamento dei francesi fu tutt'altro che limpido.

La storia, così raccontata, sep-

pelisce il mito della spia più affascinante del mondo e riduce Gertrud ad una bella signora, un po' troppo marpiona, che paga molto cari alcuni suoi comportamenti troppo disinvolati. L'essere intriganza e desiderosa di cingere denaro avrebbe portato Mata Hari davanti

al plotone di esecuzione. Di leggendario resta ancora quel gesto che fece prima di andare incontro alla morte: si guardò allo specchio, si sistemò i capelli e disse: «Sono pronta, signori». Non finiva così anche il film interpretato dalla Garbo?



CULTURA & LIBRI
GRANDE ENCICLOPEDIA
EPISTEMOLOGICA
Edizioni Romane di Cultura
E' in libreria
la monografia n° 103
FILOSOFIA DELLA POLITICA (III)
RELATIVISMO ETICO
E DEMOCRAZIA
Nuovi modelli di democrazia e principi etici
alla luce dei mutamenti politico-sociali
con contributi di
PAUL JOHNSON, ANTONIO LIVI,
CLAUDIO VASALE
Per avere il catalogo gratuito della collana
monografica "Grande Enciclopedia Epistemologica"
telefonare all'Ufficio Abbonamenti:
06/42.08.64.79